Fiabe popolari ticinesi

Autor(en): **Keller, W.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires**

Band (Jahr): **32 (1933)**

PDF erstellt am: **28.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-113033

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Miszellen. — Mélanges.

Fiabe popolari ticinesi*).

Dr W. Keller (Basilea).

1. Un abate che non pensa a niente.

C'era una volta un abate che mangiava, beveva, evacuava[1]), dormiva, andava a spasso, sempre con la testa in aria, senza mai pensare a niente. Un re di quel paese, che lo conosceva, disse tra sè:

— Voglio procurare un qualche cruccio a quell'uomo lì, che non ne ha. —

Lo chiamò a sè, e gli parlò così:

Signor abate, lei deve indovinarmi queste tre cose:

1° Quante mille miglia è lontano il cielo dalla terra.

2° Quante braccia è profondo il mare.

3° Che cosa penso io in questo momento.

Se fra due giorni non viene con queste tre risposte, io le faccio tagliar via il capo. —

Il povero abate tornò a casa tutto crucciato. Nè più mangiava, nè più beveva, nè più evacuava, nè più dormiva, nè più andava a spasso, nè più aveva la testa in aria; egli continuava solo a pensare.

Il suo servitore gli domandò che cosa aveva. E lui gli contò tutto quello che aveva detto il re.

— Ebbene — gli disse il suo servitore; — perchè sta lì a crucciarsi per questo? È la cosa più facile del mondo. Lei, signor padrone, mi dia i suoi abiti, e poi lasci fare a me. —

Si vestì come un abate; prese due gomitoli, uno di spago, l'altro di refe, e andò dal re.

Il re, quando lo vide, gli domandò se aveva preparate le risposte.

— Signor sì, — gli rispose quel servitore. Gli fece vedere il gomitolo di spago, e gli disse:

— Questo è lungo come dalla terra al cielo, e se non vuol credere, signor re, misuri lei. —

Poi gli fece vedere il gomitolo di refe e gli disse:

— Questo arriva a toccare il fondo del mare, e se non vuol credere, misuri lei. —

— Si, ma è adesso che ti voglio provare; — gli disse il re. Che cosa penso io in questo momento? —

E il servitore gli rispose:

— Lei pensa di parlare con l'abate, e invece parla col suo servitore. —

Il re diventò furioso; fece portare un cappone bello e pronto, solo da mettere in tavola, e disse al servitore:

— Quello che tu farai a questo cappone, io lo farò a te. Se tu gli tagli via una gamba, io taglio la tua; se tu gli tagli via la testa, io taglio la tua. —

---

*) Le annotazioni e l'indicazione delle fonti seguiranno alla fine.

[1]) Evacuare — *andar di corpo;* funzioni basse della vita animale.

Il servitore lo guardò di dietro, gli rivoltò un pochino la pelle con un coltellino, e si mise a succhiar fuori il pieno.

Quando ebbe finito, si voltò dal re, e gli disse:

— Adesso lei, signor re,
Venga qua a succhiarmi fuori il di dietro.

Questa chiusa, non scevra di spirito grossolano invero, è alquanto banale. Si potrebbe cambiarla così.

Il servitore lo guardò sul capo; con un coltellino gli tagliò via la cresta, l' avvolse in una carta e se la mise in saccoccia.

Poi voltosi al re, gli disse:

— Questa, sire, Ella tagliarmi non può.
Perchè io son servo e corona non ho. —

2. Compar diavolo.

Un padre aveva tanti figliuoli. Ma glie ne nacque ancora uno. E andò a cercare un compare.

Cammina, cammina; trovò un uomo che gli promise di essere il padrino del suo figliuolo.

Gli diede tanti denari e gli disse che, quando non ne aveva più, di andare a trovarlo nel tal luogo, e che sarebbe poi tornato per il battesimo.

Ma dopo non tornò più, e quel povero padre, quando non ebbe più denaro, pensò di andare a trovarlo, per empire ancora la saccoccia.

Cammina e cammina; trovò una folla di gente che piangeva davanti a una pianta secca.

Lui domandò:

— Perchè piangete?

E quella gente: — Perchè questa pianta produceva mele e foglie d' oro, e adesso, è seccata. Se tu non ci dici il perchè, noi non ti lasciamo passare. —

E lui: — Ve lo dirò quando tornerò indietro. —

E andò avanti.

E cammina, cammina; trovò ancora una folla di gente che piangeva davanti a una fontana asciutta.

Lui domandò:

— Perchè piangete? —

E quella gente: — Perchè è asciugata questa fontana, che buttava olio per tutta la città. E se tu non mi dici il perchè, noi non ti lasciamo passare. —

E lui: — Ve lo dirò poi quando tornerò indietro. —

E cammina e cammina, trovò un fiume, e sulla riva c' era un barcaiuolo che lo portò dall' altra parte. Nell' attraversarlo il barcaiuolo gli disse:

— Io son sempre qui e non posso mai uscire da questa barca. Se non mi dite il perchè, io vi terrò sempre dentro a farmi compagnia. —

E lui: — Te lo dirò quando tornerò indietro. —

E viaggia, viaggia; trovò una grotta e pensò bene di entrare a riposare. C' era dentro una vecchia la quale gli disse:

— Scappa scappa da qui, perchè se torna a casa il mio marito e ti trova qui, ti mangia. —

Lui la pregò di tenerlo lì per quella notte e gli raccontò quello che gli era capitato nel suo viaggio.

Lei gli rispose che forse il diavolo sapeva la spiegazione e intanto lo nascose dentro una cesta, dietro alla porta.

Arrivò a casa il diavolo e si sedette a cena.

La sua moglie gli disse:

— Stanotte, ve', ho fatto un sognaccio. Ho visto tanta gente che piangeva intorno a una fontana d' olio asciutta; poi ancora tanta gente che piangeva intorno a un albero secco che produceva mele e foglie d' oro. Poi ho visto un barcaiuolo che piangeva perchè non poteva uscire dalla barca. Non saresti tu buono di spiegarmi questi sogni? —

Intanto si mise a cantare:

— Tu che sei là nel cesto.
Ascolta bene anche questo. —

Il diavolo le domandò:

— Cosa canti? —

— Oh! è una vecchia canzone che m' ha insegnato la mia povera mamma. Ma tu spiegami i miei sogni. —

Il diavolo le rispose:

— La fontana non getta più olio, perchè nella sua sorgente c' è dentro una testa da morto. L' albero non fa più mele e foglie d' oro perchè c' è un serpente che ne mangia le radici.

Il barcaiuolo, se vuole scappare, deve aspettare che entri nella barca un' altra persona; dare i remi a quella, e lui saltare nell' acqua e nuotare fino alla riva. —

Dopo si addormentò. Il padre uscì fuori dal cesto, ringraziò la donna e andò. Trovò il barcaiuolo e gli disse tutto. Egli lo ringraziò e lo condusse dall' altra parte.

Dopo trovò la fontana; fece levare la testa da morto, e l' olio si mise a zampillare.

In compenso gli diedero un quartaro (la quarta parte di uno *staio* = 20 litri) di denari.

Avvicinò l' albero; fece uccidere il serpente e l' albero si caricò di mele e di foglie d'oro,

Gli diedero due quartari di denaro.

Allora tornò a casa sua carico di marenghi (= 20 franchi = louis d'or le vacche si comprano a marenghi ancóra oggi.)

Andò dal suo fratello per farsi prestare il *misurino* [1]) da misurarli.

Il suo fratello, furbo, mise in fondo al quartaro un pò di pece. Quando glie lo restituì, vide che c' era appiccicato un luigi d' oro. Allora gli domandò dov'era andato a prenderlo.

Lui gli rispose:

— A casa del diavolo. —

Quel fratello avaro pensò di andare anche lui. Arrivò al fiume. Nell' attraversarlo il barcaiuolo gli mise in mano i remi, e scappò.

E quel povero Cristo rimase là
E anche adesso non può più scappá.

---

[1]) recipiente per misurare.

3. Il pidocchio [1]) è morto!

Una pulce e un pidocchio vivevano insieme d'amore e d'accordo.
Ma un giorno il pidocchio morì.
Prima di morire lasciò scritto che nessuno avrebbe potuto trovar requie, fin che non avesse buttato la coda d' un asino in un pozzo.
La pulce si mise a pianger forte.
La porta sentì e gli domandò il perchè.
— Il pidocchio è morto! — rispose la pulce, — ed io piango. —
— Ed io sbatterò-disse la porta, intanto che andava qua e là.
Passò di lì un carro e le domandò che cosa aveva [2]).
Ed essa: — Il pidocchio è morto, la pulce piange, ed io sbatto. —
— Ed io scapperò — disse il carro. E si mise a scappare. Fuggi, fuggi, arrivò sotto una pianta di noci. C'era su un merlo che gli disse:
— Perchè corri così? —
E il carro:
— Il pidocchio è morto, la pulce piange, la porta sbatte ed io scappo. —
— Ed io mi beccherò fuori le penne — rispose l' uccello.
Il noce lo vide e gli domandò che cosa aveva [3]).
E il merlo:
— Il pidocchio è morto, la pulce piange, la porta sbatte, il carro scappa, ed io mi becco fuori le penne. —
— Ed io seccherò — disse il noce. E seccò infatti.
Lo vide la fontana e gli disse: — Cosa hai che sei seccato? [4]) —
E il noce:
— Il pidocchio è morto, la pulce piange, la porta sbatte, il carro scappa, il merlo si becca fuori le penne, ed io secco. —
E la fontana:
— Ed io asciugherò. —
Ed asciugò. Due faneiulli le si avvicinarono per attinger acqua, e le domandarono perchè era asciugata.
Ed essa:
- Il pidocchio è morto, la pulce piange, la porta sbatte, il carro scappa, il merlo si becca fuori le penne, il noce è seccato, ed io sono asciugata. —
E quei figlinoli:
— E noi ci butteremo su le secchie sul deretano. — E andarono a casa con le secchie appese di dietro.
Il padre gettò là il paiuolo della polenta in mezzo alla casa, e col suo figliuolo, andò nella stalla e disse all' asino:
— Ascolta, asino: il pidocchio è morto, la pulce piange, la porta sbatte, il carro scappa, il merlo si becca fuori le penne, il noce è seccato, la fontana è asciugata, i miei figliuoli si sono appesi una secchia sul deretano, io ho buttato via la polenta, e tu, cosa fai? — E l' asino:
— Attaccatevi tutti alla mia coda e strappatemela via. —
Essi glie l'hanno strappata e buttata giù nel pozzo. Allora hanno potuto trovar requie. E quella povera bestia che si chiama pidocchio
È scomparsa da davanti all' occhio.

---

[1]) Sorta di parassita che alligna anche sulle teste dei bambini sporchi. — [2]) perchè sbatteva. — [3]) Che lo muoveva a fare così. — [4]) meglio — Perchè sei seccato? —

4. I quattro fratelli.

(Storia in cui fanno contrasto la minchioneria con l' astuzia).

C' erano quattro fratelli poveri che andavano attorno a cercar da lavorare. Trovarono quattro strade e ognuno prese la sua.

Il più vecchio si fece socio d' una compagnia di ladri; il secondo d' una compagnia di stregoni. Il terzo si fece amico di due giganti, e il quarto d' una compagnia di cacciatori.

I ladri condussero quel giovinotto dal suo capo, e questi, per conoscere [1]) la sua bravura, gli disse:

— Stassera deve passare, giù, sulla strada, un signore, e tu gli salterai addosso [2]); hai capito? —

Il giovine andò sulla strada e si nascose in un boschetto.

Passò un signore a cavallo.

Lui venne fuori, gli intimò di fermarsi, di scendere da cavallo e di buttarsi a terra. Poi gli saltò addosso: quindi si rialzò e lo lasciò andare per la sua strada.

Quel signore se ne andò; ed egli tornò dal suo padrone e gli raccontò ogni cosa.

Il capo, indignato, voleva scacciarlo, ma poi gli disse:

— Domani passa un altro signore e tu rubagli la borsa; ma la borsa intiera hai capito? —

Egli tornò sul posto, et quando passò il signore lo fermò e gli disse di consegnargli la borsa.

Quel signore glie la diede, ed egli glie la vuotò nel cappello e riportò a casa la borsa intiera, ma vuota.

Il capo pensò tra sè:

— Codesto uomo ha del fegato, ma è un gran minchione. —

E gli disse:

— Stassera passa un altro signore et tu fermalo e rubagli i quattrini, ma i quattrini, hai capito? —

Egli prese seco un sacchetto e se n' andò; fece fermare il signore, si fece dare tutti i denari che aveva in saccoccia; poi scelse le monete grosse e glie le restituì; per sè tenne solo i quattrini.

Il capo, quando seppe la cosa, gli disse:

— Senti, tu sei coraggioso, ma troppo stupido. Stassera passa sulla strada una carrozza carica di denaro con dentro due signori; da solo non potraí; prendi teco due uomini, e vattene; ruba tutto l' oro che c' è nella carrozza; hai capito? —

Egli chiamò a sè due uomini e andò sulla strada; si nascose in un bosco e tenne lo schioppo pronto.

Quando passò la carrozza, intimò al vetturale di fermarsi. La carrozza si fermò. Si fece dare tutti i denari che conteneva, e, cogli altri due, tornò dal padrone.

E gli disse:

— Adesso voglio andare a casa mia e voglio un poco di denaro. —

Il padrone gli rispose:

---

[1]) Meglio: per mettere alla prova. — [2]) Saltare addosso significa spogliarlo di tutto.

— Va' là in quella camera e prendine fin che ne vuoi. —
Egli vi si recò; riempì il sacchetto di denaro, prese il più bel cavallo, e via....
Là dove si aprivano quattro strade incontrò i suoi fratelli che gli domandarono dove e come aveva fatto quella fortuna.
Egli rispose che aveva fatto il ladro, —
E andò a casa tutto contento.
I suoi famigliari abitavano una mezzadría, e da due anni non pagavano più l' affitto.
Il padrone loro aveva già detto:
— Se non mi pagate l' affitto, io vi scaccio da casa. —
Il ladro disse a quel padrone:
— Se volete, io comprerò la casa. — E gli diede i denari dell' affitto e della casa.
Il padrone allora (ebbe una pulce nell' orecchio) provò dentro un sospetto e volle sapere come aveva fatto a diventar ricco.
Egli rispose:
— Ho fatto il ladro! —
— Ebbene — gli disse il padrone — se tu sei un buon ladro devi dar prova della tua virtù. Facciamo una scommessa.
Io ti do tutta la casa per niente se tu sei capace di rubarmi il cavallo che ho nella stalla. —
Il ladro gli domandò due mesi di tempo, e lui glie li concesse sicuro che mai più avrebbe potuto rubarglielo perchè aveva sempre sul dorso un uomo a custodirlo.
Il ladro aspettò una sera piovosa; si vestì da poveretto; recò seco due zucche[1]); una attaccata al collo con dentro vino; l' altra piena d' un sonnifero.
Picchiò alla porta della stalia e domandò alloggio per quella notte.
L' uomo a cavallo ebbe compassione e lo lasciò buttarsi giù in un angolo.
Poi si mise a bere un po' di vino dalla zucca.
— Che cosa fate, galantuomo? — gli domandò l' uomo sempre a cavallo.
— Bevo un po' di vino che è cosi buono; me l' hanno dato i signori che abitano qui presso. Bevetene un po' anche voi. —
E gli porse la zucca contenente il liquido sonnifero.
Quel minchione ne ingoiò un bel sorso e poi si addormentò.
Allora egli lo tolse giù da cavallo e lo mise là nel suo cantuccio.
Prese la bestia e la condusse dal padrone.
Il padrone diventò furioso e andò in istalla a vedere.
Vide quell' uomo che dormiva ancora. Lo battè con una verga e gli disse:
— Gli è così che curi il cavallo? —
E lui, tutto pieno di sonno, rispondeva:
— Ce l' ho qui sotto! ce l' ho qui sotto! —
Il giorno dopo il padrone tornò a chiamare il ladro e gli disse:
— Io ti do anche la mia casa se tu sei buono di rubare l' anello che ha sul dito la mia moglie. —

---

[1]) Le così dette zucche del collo o da pellegrino, aventi una corteccia dura, e scavate servono da buon recipiente per conservare liquidi.

Egli aspettò che morisse una povera donna; prese quel corpo morto e andò là a farlo ballare davanti alla finestra del suo padrone, di notte, quando c' era la luna.

Il signore vide quell' ombra, credette fosse un ladro e gli tirò un colpo per ucciderlo.

Il morto cadde a terra, e il signore, spaventato, si alzò per sotterrarlo.

Il ladro intanto potè infilare la porta della camera, entrò nel letto ad accarezzare la sua donna che credeva di essere lì vicino al suo marito e si lasciava fare; le levò l' anello dal dito; poi fece finta di alzarsi per un suo bisogno, e via come il vento.

Anche stavolta aveva guadagnato la scommessa.

Intanto il ladro venne a sapere che il mago aveva rubato la figlia del re, e che nessuno poteva togliergliela.

Il re aveva promesso di darla in isposa a quello che l' avrebbe liberata.

Il ladro chiamò a sè i suoi fratelli, prese su sette puntelli, e si recò dal mago.

A colui che faceva lo stregone, domandó:

— Dimmi cosa fa adesso il mago. —

E l' altro: — Dorme sopra la principessa perchè teme che glie la rubino.

Andò nella camera; gli mise sotto i sette puntelli adagio adagio e lo alzò di peso; il gigante prese la principessa e se n' andò.

Il mago si destò; loro corse dietro, ma il fratello cacciatore, con un colpo lo ammazzò.

Il re, tutto contento, non poteva dividere in quattro la sua figliuola per darne un pezzo a ciascuno, sicchè loro diede un sacchetto di denaro

Una cesta di vino

E una zucca di pane.

Ed io sono rimasto là come un povero salame.

5. Bacchetta di ferro

(Storia in cui si dimostra come l'inganno va a casa dell' ingannatore).

Un padre accompagnò un suo figliuolo in città per fargli imparare il mestiere del fabbro.

Lo condusse in una bottega[1]; s' accordò col padrone e glie lo lasciò lì.

Quel figliuolo si mise a battere sull' incudine, ma ogni volta che batteva, rompeva i ferri.

Il fabbro per un po' ebbe pazienza, poi gli intimò di andarsene.

Prima di andarsene, il giovinetto volle fare una bacchetta di ferro.

Prese una bracciata di pezzi di ferro; li mise dentro nel forno, li fece cuocere; ne cavò fuori un grosso bastone; poi se la svignò.

Per istrada incontrò un uomo che spaccava stanghe[2] con una gran mazza di legno.

— Tu devi essere molto forte per adoperare quella mazza; provati un po' ad alzare la mia bacchetta. — gli disse.

Mazza di legno fece per alzarla, ma non potè.

— Vieni con me! — gli disse Bacchetta di ferro.

---

[1]) Qui *bottega* significa officina = atelier, Werkstatt. — [2]) Tronchi di piante tagliati e sfrondati.

Quegli lo seguì.

Arrivarono sulla riva del mare. Videro un uomo che buttava lontano delle pietre da mulino.

— Che cosa fai lì? — gli chiesero. Tu devi essere molto forte per buttare in aria dei pesi simili. Provati un po' ad alzare la mia bacchetta. —

Pietra da mulino provò, ma non potè alzarla.

— Andiamo con noi — dissero i due compagni.

E tutti tre insieme mossero verso la città.

In un' osteria sentirono che in una montagna lì presso c' era un palazzo con un mago, e che tutti quelli che ci andavano non ritornavano più.

Pensarono di recarvisi anch' essi a caccia.

Trovarono il palazzo ed entrarono; non c' era nessuno.

Mazza di legno restò lì a far cuocere gli uccelli, e gli altri tornarono a casa.

Intanto che stava facendoli arrostire, sentì un calpestio, poi una voce che diceva:

— Chi ti ha dato il permesso di venir qua in casa mia a cucinare gli uccelli? —

Mazza di legno gli picchiò una mazzata così forte che lo fece tremare da capo a piedi, e poi scappare.

Quando tornarono i soci, trovarono gli uccelli un poco abbrucicchiati.

— Cosa hai fatto? — gli domandarono. — Perchè li hai lasciati abbrucicchiare? —

E lui:

— Ma.... ho avuto dei dolori di ventre. —

Il giorno seguente rimase a casa Pietra da mulino. Gli successe quello che seguì all' altro compagno. I suoi soci trovarono gli uccelli abbruciacchiati, ed egli disse:

— Ho avuto dei dolori di ventre. —

Il terzo giorno rimase a casa Bacchetta di ferro. Quando sopraggiunse il Mago, gli scaraventò dietro un così forte colpo, che, quasi quasi, gli voltò la faccia per di dietro.

Il mago stavolta fu preso da terrore e tremando per la sua vita, gli disse:

— Non uccidermi che ti dirò tutto. —

Lo condusse nell' orto, gli mostrò una cisterna, e narrò:

— In fondo a questa cisterna ci sono tre principesse.

Colui che ne salverà anche una sola, sarà il suo sposo. —

Quando Bacchetta di ferro seppe il segreto, uccise quello che glie lo aveva svelato.

Poi aspettò i suoi due soci; si fece mettere dentro una cesta, e con una corda lunga molte braccia, si fece calare.

In fondo trovò una principessa. Egli la liberò dalle catene e la mise nella cesta. Ella gli diede un pomo d' argento per sua memoria.

I soci la tirarono fuori, e poi ricalarono la cesta.

Bacchetta di ferro proseguì, trovò un' altra principessa, la liberò e la mise nella cesta. Ella gli diede un pomo d' oro per sua memoria.

I soci la trassero fuori, poi lasciarono scendere la corda.

Bacchetta di ferro proseguì; trovò l' altra principessa più bella di tutte e la liberò. Lei gli diede un pomo di diamanti; e i soci la tolsero di là.

Ma i due furfanti, quando ebbero liberato le tre principesse si dissero tra loro:

— Lasciamolo giù; così saremo solo in due a dividere il gran premio. —
Insieme accompagnarono dal re le sue figliuole.
Questi, contento, loro promise una principessa a ciascuno, ma dopo un anno e un giorno.
Mazza di legno avrebbe sposato la maggiore: Pietra da mulino la seconda, e la più piccola sarebbe rimasta senza marito.
La maggiore disse dunque a Mazza di legno:
— Se tu vuoi sposarmi devi regalarmi un pomo d' argento come quello che c' era giù nella cisterna. —
E lui:
— Andiamo a farlo fare dall' orefice. —
Ma l' orefice non ha mai potuto farlo come voleva lei.
La seconda disse a Pietra da mulino.
— Se tu vuoi sposarmi devi regalarmi un pomo d' oro come quello che c' era giù nella cisterna. —
E lui:
— Andiamo a farlo fare dall' orefice. —
Ma l' orefice non ha saputo farlo come lo voleva lei.
Il povero Bacchetta di ferro quando s' avvide che la cesta non giungeva più a salvarlo, capì l' inganno: con la sua verga, con la forza e la pazienza riuscì a scavare una galleria e potè uscire fuori a rivedere il sole.
Si recò dalle principesse e loro mostrò i singoli pomi ricevuti in dono.
Queste riconobbero il loro benefattore e dissero al loro padre, il re, di far giustizia.
Il re si vendicò; fece uccidere i due ingannatori; e diede la principessa più bella e più piccola a Bacchetta di ferro.
E fecero un gran festone.

Invitarono tutta la gente di quel cantone:
C' era perfino insalata con l' olio d' oliva.
Tutti gridavano: Viva! Evviva!..

6. La camicía dell' uom contento.

Una volta c' era un re, il quale aveva la sua figliuola ammalata, d' un male che nessuno capiva.
Perciò chiamò a corte tutti i più grandi dottori; chi la consigliava a un modo, chi a un altro; ma nessuno riusciva a trovarne il bandolo [1]).
Finalmente, uno dei convitati, uscì a dire: — Sire, per far guarire la vostra figliuola, occorre una cosa sola; la camicía dell' uom contento. —
Questo monarca chiamò a sè tutti i suoi servitori e loro disse:
— Prendete un sacchetto di denaro ciascuno e andate attorno a cercare un uomo contento; quando l' avrete trovato fatevi dare la sua camicia e pagategliela bene; colui che me la riporterà, avrà da me tutto quello che vuole.
I servi si sparsero per il mondo.
Dapprima si recarono in città. Trovarono un signore vestito come un conte, e gli domandarono:

[1]) Trovare il bandolo della matassa. Scoprire la causa: sapere da che parte incominciare.

— Siete contento, voi? —
Ed egli:
— Contento iò? Vado a trovare la mia moglie all' ospedale. —
Entrano in un bel palazzo, e richiedono così il padrone di casa:
— Siete contento voi? —
E questi:
— Come posso esser contento se stamane ho accompagnato al sepolcro la mia unica figlia? —
Si recano al giardino pubblico e adocchiano un uomo che passeggia col giornale in mano.
Essi gli chiesero:
— Siete contento voi? —
E l' interrogato:
— Da tre anni sono ammalato; è mai possibile ch' io sia contento? —
Sentono un ciabbatino che canta nella sua bottega, e gli dicono:
— O galantuomo, voi sembrate molto contento! —
E lui:
— Canto per dimenticare i crucci. Ho quattordici bocche che mangiano e due sole braccia che lavorano; non posso mai neanche saziare la fame; no, no; canto, ma non son contento. —
Insomma tutti avevano qualche fastidio quando non eran due.
Allora i servi andarono per la campagna.
Trovano un contadino, e ripetono la solita storia:
— Siete contento voi? —
E quell' uomo loro ficca addosso due occhi di fuoco, e loro dice:
— Voi vi fate giuoco di me. M' è scappata la moglie, perchè le ho dato una filza di percosse; e ne volete un' altra voi? —
Fuori della casa c' era lì un uomo che mangiava pacificamente una scodella di minestra di panico.[1])
Gli dissero:
— Buon prò vi faccia quella minestra uomo contento! —
— Ah! contento io? Guardate là; vedete il mio figliuolo. —
E, in un cantuccio, buttato a terra come un vitello, c' era infatti il suo figliuolo ubbriaco fradicio che russava come un porco.
Allora pensarono bene di salire sui monti.
S' imbatterono in un giovinotto che custodiva le pecore e cantava come un merlo.
— O bel giovine — gli dissero — come siete contento! Che cosa manca a voi? —
— A me? a me manca il sole quando non c' è: io sono proprio contento. —
— Bene, gli dissero quei servitori del re — datemi la vostra camicia che ve la pagheremo a peso d' oro. —
Quel pastore volse indietro la giacchetta.
Egli non aveva camicia.

NB. Come ognun vede, questa panzána ha la sua morale: una morale che trascende i popoli e i secoli.

---

[1]) La minestra di panico — detta *panigáda* — era assai in uso, quando non c' eran mezzi di communicazione e si doveva vivere dei prodotti della terra.

7. Le tre coregge [1]) che fa il mio asino.

C' era un mugnaio, il quale passava tutti i giorni, col suo asino, per una strada. [duto cavalcioni.
Vide un uomo su per una pianta, che tagliava il ramo sul quale stava se-
— O galantuomo — gli disse — guardate che quando cadrà il ramo, cadrete
Lo stupidone non gli credette. [anche voi insieme. —
E trac... il ramo si ruppe, e caddero entrambi [2]) con le gambe in aria.
Si rialzò e pensò tra sè:
— Perbacco! quel mugnaio lì è uno stregone! —
Aspettò che tornasse indietro e gli disse:
— O mugnaio, voi avevate proprio ragione; sono proprio caduto; voi siete proprio uno stregone. Adesso ditemi quando io devo morire. —
E il mugnaio soggiunse:
— Quando il mio asino tirerà la terza coreggia voi sarete morto. —
— Oh! pover' a me! — sclamò il meschino.
L' asino, senza farsi pregare, sparó fuori una coreggia forte.
E lo stupidone: — Oh pover' a me, pover' a me — pensava; ora me ne rimangono appena due. —
Proseguirono un piccolo tratto, e poi.... fuori un' altra.....
Quell' idiota pensó:
— Adesso me ne rimane una sola. —
Col suo falcetto tagliò un cavicchio per turare l' ano dell' asino, e non più lasciarlo scoreggiare.
Stava ficcandoglielo dentro, quando la bestia lasciò andare una terza coreggia più forte delle altre; il cavicchio gli battè sullo stomaco, e lo gettò a
Ora si trattava di seppellirlo. [terra bell' e morto.
Lo misero nella cassa; la inchiodarono; poi, quattro uomini la presero sulle spalle per portarla al camposanto.
Ma c' erano due strade. Quando furono al bivio, l' uno disse:
— Dobbiam passare di qua o di qui! —
E lo stupidone che stava nella cassa, picchiò su un colpo e disse:
— Io, quand' ero vivo, passavo di qui! —
Quegli uomini buttarono giù la cassa; la gente scappò, e lui venne fuori bell' e risuscitato.

8. Il lupo e la volpe.

Era sul far della sera. Il lupo andava a cercare di che empire il ventre.
Trovò una volpe che pure girovagava per lo stesso scopo.
E le disse:
— Sai? Entriamo in quel *casello* [3]) (?) ove ci sono tante conche di latte e facciamone una scorpacciata. —
Il lupo, che non ne poteva più dalla fame, non se lo fece ripetere due volte.
Scoprirono una buca nel muro; la volpe, più esperta, andò davanti, e il lupo minchione, di dietro.

---

[1]) Coreggia-Rumore ventoso che esce dagli intestini. — [2]) Il ramo e l' uomo. — [3]) *Kaseł* = Capannuccia, per lo più sotterranea che i contadini avevano fra i campi, nei luoghi freschi e anacquati per mettere il latte a far la panna. Ne rimangono ancora taluni, ma il latte non si ripone più, per timore delle bisce che penetravano a sorbirlo.

Entrarono. Trovarono tanto buon latte e si misero a berne.
La volpe, man mano che ne sorbiva, andava a misurarsi nella buca per vedere se poteva passare.
Il lupo ghiottone beveva, beveva senza pensare a niente.
Fatto sta che la volpe uscì alla bell' e meglio: e il lupo, per essere troppo satollo, non potè venir fuori, malgrado tutti gli sforzi.
Rimase dentro fino al mattino.
Quando il padrone andò nel casello per deporre il latte nelle conche, lo trovò dentro. Prese un bastone, e picchiò senza misericordia; glie ne diede una grandinata e lo fece scappare più morto che vivo.
La volpe intanto di fuori aveva trovato una bella pianta stracarica di cornioli maturi; si ravvolse in essi e rimase tutta rossa.
Passò di là il lupo gemendo.
La volpe lo chiamò e gli disse:
— O lupo, guarda come m' hanno conciato; guarda il sangue che mi spiccia fuori. Portami per un piccolo tratto. —
La povera bestia credulona n' ebbe compassione, e così concia com' era, prese su la volpe in ispalla e la portò.
La volpe cantava:

— Erra erra [1]), va pian piano.
Che il malato portava il sano. —

— Che cosa canti? — domandò il lupo.
Ed essa:
— Oh! è una canzone che m' hanno insegnato i miei poveri vecchi. —
E la portò fin nella sua tana, ma il lupo non andò più nei *caselli* a sorbir latte.

9. Bisogna immerger dentro il codino.

Il lupo è proprio sempre un gran minchione ed un gran goloso ad un tempo.
Una volta era in giro per affari, quando s' imbattè nella sua socia la volpe; così bel bello fecero un piccolo tratto di strada insieme.
Lì, fuori d' un cascinale [2]), trovarono due mucchi. Il lupo s' impossessò del più grosso, e la volpe di quel piccolo.
Ciascuno portò a casa la propria preda e s' accinse a far cuocere quella grazia di Dio che avevano trovata.
Ma la minestra del lupo, bollendo, traboccava sul fuoco e lo spegneva; provò ad assaggiarne un poco, ma con quella fame accanita che aveva, non la trovava buona e non poteva inghiottirla.
Per soddisfare alla gola aveva preso il mucchio grosso fatto di gusci e bucce, ed aveva lasciato alla compagna il mucchio piccolo, fatto di panico [3]).
Dannato come un tegolo, va a trovare la sua amica, e vede che sta mangiando una buona minestra dura.
E le disse:
— Come hai fatto tu a preparare questa buona pietanza?
La mia traboccava sul fuoco, e mi sono scottato tutta la lingua. —

---

[1]) Parole insignificanti. — [2]) Stalla e fienile insieme isolati fra i campi. — [3]) Anticamente da noi col panico si faceva una minestra detta *panigada*.

— Io? Sai come ho fatto? — rispose quella furbacchione. — Io, ho immerso dentro il codino. —

Il lupo gli credette. Tornò a casa. Tornò a far bollire la minestra e vi immerse dentro il codino.

Ahi! — gridava. — Gli si spelò tutto.

La volpe, ch' era lì nascosta dietro la porta rideva quella cattiva!

10. Rimescola che abbruciano [1]).

C' erano tre giovanette. E balbettavano tutte tre. Una si chiamava Balbuziente; l' altra Strafogliona e la più piccola Tartaglia.

E tutte tre avevano l' amante. Una sera erano invitati tutte tre a mangiare le caldarroste.

Ma tardavano ad arrivare.

La mamma delle giovanette allora andò a passar la serata al fuoco presso conoscenti.

Prima di andarsene loro disse:

— Ricordatevi, se vengono i vostri amanti, di non chiacchierare, perchè se si accorgono che balbettate se ne andranno pei fatti loro, e vi abbandoneranno. —

Le ragazze non risposero nulla.

Appena partita la mamma, vennero i giovinotti.

E si misero a far abbrustolire le bruciate.

Pim ... pum ... come schioppettavano!

La Balbuziente disse: — *Tüsa ke 'l büsa!* (storpiatura di: Rimescola che abbruciano!) —

La Strafogliona soggiunge: — *Te tarlà ti, tarli anka mi!* — (storpiatura di: hai chiacchierato tu; chiacchiero anch' io): —

E Tartaglia: — *L' a tarlà lè; te tarlà ti: tarli nka mi. Em tarlà tut tré.* — (storp. di: ha chiacchierato lei; hai ciarlato tu; ciarlo anch' io. Abbiam ciarlato tutte tre).

Gli amanti si guardarono in faccia e dissero:

— Oh! come parlate bene, giovinette! Buona sera. —

E le abbandonarono, lasciandole trasecolate.

11. Caterina, son qui al primo scalino!...

Caterina era una ragazzina che non voleva lasciarsi uccidere i pidocchi [2]).

La sua mamma le disse:

— Guarda ch' essi faranno una corda, con la quale ti trascineranno in un precipizio, e poi, verrà il mago e ti porterà via. —

Ma la figliuola non le dava retta.

Una mattina essa era ancora a letto e non c' era nessuno in casa.

Sente gridare: — Caterina, son qui al primo scalino! —

Ed essa: — Mamma, mamma, vien su, vien su! —

Così il terzo e il quarto.

---

[1]) Lo spirito di quest' anneddoto sta tutto nell' espressione del vernacolo Traducendola in italiano, perde di garbo. — [2]) Pur troppo detti parassiti moltiplicavano sulle teste sporche dei nostri avi; compito delle massaie era quello di ucciderli (!) — Non fa meraviglia quindi anche questa fiaba che riflette quei costumi.

La voce continuò: — Caterina, son qui ai piedi del letto; Caterina son qui col sacco! —

Era il mago. La mise dentro; la prese in ispalla, e via come il vento. Quando tornò la mamma, e non trovò la fanciulla, si mise a chiamare: — Caterina, Caterina! —

Poteva ben chiamare; la figliuola non rispose. La cerca, ma non la trova, nè bianca nè nera, nè a pezze rosse.

Lascia lì tutto e la insegue per campi e valli.

Trova un boscaiuolo e gli chiede: — Non avete visto qualcuno passare [di qui? —

E questi:

— Si, ho visto un omaccio con un sacco in ispalla e ho sentito una fanciulla pianger forte.

Quella povera donna mise le mani nei capelli. —

Pover 'a me, la mia bimba! — E via che non le si vedevano neppur le gambe. Trovò altre persone e a tutte fece la stessa domanda. C' era chi l' aveva vista e c' era chi non l' aveva vista.

Finalmente la povera donna raggiunse l' omaccio. Gli saltò addosso e lo abbrancò. Poi gli disse:

— Porco asino, deponi quel sacco e lascia fuori la mia figliuola. —

Caterinetta riconobbe la voce della sua mamma, e gridò:

— O mamma, mamma, vien qua a prendermi fuori che me li lascio sempre uccidere, vedi, i pidocchi. —

Il mago[1]) lasciò andare la fanciulla, ma gli disse:

— Tieni a mente ve' di sempre obbedire la tua mamma. —

12. Lo scemo.

C' era un povero scemo senza padre nè madre.

Un suo zio lo accolse in casa e lo mandava fuori a curar le capre.

Egli voleva maritarlo perchè era vecchio, et se moriva, non voleva lasciarlo solo.

Un giorno questo suo zio gli disse: — Quando tu vedi delle belle ragazze, butta là una qualche occhiata. —

Lo scemo, il giorno seguente, andò fuori a custodir le capre, e vide una bella giovine; levò gli occhi a parecchie capre per lanciarglieli dietro.

La sera, il suo zio, quando vide le capre senza occhi, gli domandò:

— Ma che cosa hai fatto, nipote mio? — E lui:

— Li ho tirati a una bella giovine come m' avete detto voi. —

— Oh! porco villano — ribattè il suo zio, fuori di casa mia. —

Egli pensò bene di andarsene, altrimenti il suo zio l' avrebbe ucciso per la rabbia. Prese in ispalla la pelle di un caprone con le corna, e uscì senza neppure chiudere l' uscio.

Lo zio gli disse: — Trascina dietro quella porta. — Egli se la prese addirittura in ispalla.

Cammina e cammina: si trovò fuori in mezzo ai boschi e non sapeva dove posare la testa.

Per dormire arrampicò su per una pianta, e trascinò seco tutti i suoi bagagli.

Quando fu su, vide giungere tre uomini e fermarsi ai piedi della pianta.

[1]) Doveva essere un mago buono che aveva l' intento di correggere la ragazza.

Avevano seco una cassetta e una padella, e con questi strumenti s' accinsero ad accendere il fuoco: attaccano la padella; mettono dentro il riso, rimescolano, ma non avevano il brodo.

Lo scemo, in quel momento, ebbe bisogno di orinare, e lasciò correre.

— Guarda che il Signore ha provveduto! — dissero quegli uomini che erano ladri. E rimescolarono il risotto.

Poi gli scappò giù la porta.

— Oh guarda che c' è anche il tavolo! —

Dopo gli scappò giù anche la pelle del caprone con attaccate le corna.

E quegli uomini spaventati si mettono a gridare:

— È qua il diavolo! È qua il diavolo! —

Lasciano lì cassetta e padella col risotto, e via come il vento.

Lo scemo discese; prese su la cassetta, ma pesava perchè era piena di denari.

Quando fu giorno, si rimise in viaggio per tornare a casa dello zio.

Trovò uno stradino[1]) e gli disse: — Conducetemi a casa mia con la vostra carretta, questa piccola cassa, ed io vi do uno scudo.

E lo stradino:

— Dove vuoi mai prendere uno scudo, tu, che sei pitocco peggio di me? —

E lo scemo gli mise davanti, sull' attimo, un bello scudo.

Giunto a casa, il suo zio, mosso a compassione, lo accolse ancora.

— Che cosa mi trascini a casa? — disse, vedendo la cassetta.

E il nipote:

— Non sgridarmi, zio, guarda. — E l' aprì.

Lo zio rimase trasecolato nel vedere tutto quel denaro.

Ammogliò il nipote.

Poi fecero un gran pastone,
E non me ne diedero neppure un boccone. *(continua)*

[1]) Operaio incaricato della manutenzione delle strade.

Der Dämonenname „Bettzaierli".

Noch im Handwörterb. d. Deutschen Aberglaubens 1, 1200 lässt Ranke die Etymologie des Namens offen, nachdem er mit Recht Fischers (Schwäb. Wb. 1, 977) Herleitung aus dem hebr. *b'z'r* „bedrängen" nnd Höflers (Krankheitsnamenb. 844) Anlehnung an Zarge (!) abgelehnt hat. Am Schluss sagt er: „Da der Bettzaierli-Segen auch gegen das Bettnässen gesprochen wird (E. H. Meyer, Bad. Volksleben 53), und auch vom Alp berichtet wird, dass er pisst (Laistner, Rätsel d. Sphinx 2, 233) ist B. vielleicht als „Bettseicherli" zu erklären." Dieses „vielleicht" ist uns um so unverständlicher, als Ranke in der Anmerkung beifügt: „Zum Lautlichen vgl. das Bettsaier-Chäppeli im schweiz. Oberfreiamt (Schweiz. Arch. f. Vkde 21, 207) und die im Schweiz. Id. 7, 146 [u. 7, 141] angeführten Formen [Bettseier für „Bettseicher" und seie für „seichen"]. Ochs im Bad. Wörterb. 1, 176 sagt sogar: „B. aus Bettseicher zu erklären, scheint unmöglich und geistlos." Die formale Unmöglichkeit ist doch durch das Vorkommen der Formen seien und Bettseier (s. o.) behoben; sachlich aber liegt nichts näher, als diese „geistlose" Etymologie; denn in dem Segen wird dem Bettsaierli in erster Linie die Bettstatt verboten, und in der Schweiz gibt es mehr als ein „Bettsaier-Chäppeli", in denen eigens für Bettnässer gebetet wird. Vgl. die im Hndwb. d. Abgl. 1, 1200 und in der Schw. Vkde 12, 47 zitierte Literatur.

Basel. E. Hoffmann-Krayer.